A colloquio con il grande pianista (93 anni)

CHE CUORE GIOVANE, RUBINSTEIN

« A vent'anni », racconta il famoso maestro in questa eccezionale intervista « tentai il suicidio per amore di una ragazza. Ma la cinghia con la quale avevo cercato di impiccarmi era talmente logora che si ruppe quasi subito » - « Da allora sono l'uomo più felice del mondo » - « Ho amato donne bellissime: le donne, come la musica, mi hanno sempre fornito consolazione, esaltazione, eccitazione » - « Amo moltissimo mia moglie, ma, ancora oggi, non riesco a rimanere indifferente alla vista di una bella donna » - « Da giovane composi delle opere, ma gettai gli spartiti nel cestino »

SUONA DALL'ETA' DI 4 ANNI Parigi. Il grande pianista Arthur Rubinstein nella sua casa parigina. Rubinstein (che abbiamo intervistato a Londra, dove si è recato per la pubblicazione del secondo volume della sua monumentale autobiografia) è nato a Lodz, in Polonia, 93 anni fa. All'età di 4 anni suonava già perfettamente Il pianoforte. Nel 1932 sposò Aniela Mlynarska, che gli ha dato 4 figli. Rubinstein è cittadino americano dal 1947.

di FRANCO DE GIORGI

Londra, giugno

L'uomo "più felice del mondo" mi accoglie nella sua camera d'albergo con un sorriso innocente, "da bambino". E' così che ama definirsi *sir* Arthur Rubinstein, vecchio prodigio di 93 anni, la cui fama di miglior pianista del mondo è ormai entrata nella mitologia della musica. Si è avventurato a Londra per pochi giorni, piuttosto riluttante, in occasione della pubblicazione del secondo volume della sua massiccia autobiografia. Si sistema all'orecchio destro un piccolo apparecchio acustico e mi scruta con gli occhi socchiusi, invitandomi a sedere accanto a lui su un divano. Il suo tono di voce è rimasto quello di sempre, melodioso e caldo. Parla chinando il capo verso di me, quasi volesse sussurrarmi dei segreti.

« Sa che non ci vedo bene », si scusa. « Oltre dieci anni fa cominciai a veder doppio: due alberi invece di uno, due belle donne invece di una sola. Non che questo mi dispiacesse... Riuscivo però a mettere a fuoco chiaramente gli oggetti vicini. Quattro anni fa mi accorsi che la mia vista era deteriorata e quando non fui più in grado di riconoscere il colore dei tasti del pianoforte, decisi di abbandonare i concerti pubblici. Non diventerò cieco, mi assicurano gli specialisti, ma non ci sono neanche speranze di miglioramenti. Del resto, alla mia età non ho altri malanni. E continuo a sentirmi tuttora l'uomo più felice della terra ».

Eppure, nonostante questo suo antico sentimento di felicità, una volta tentò di suicidarsi.

RUBINSTEIN: « E' vero. Avevo 20 anni. L'età giusta per gli aspiranti suicidi. Ero follemente innamorato di una donna sposata. Dopo aver evitato all'ultimo momento un duello alla pistola con il marito geloso, lasciai Varsavia diretto a Parigi. Feci tappa a Berlino e fu in un sordido albergo di quella città che decisi di farla finita. Ero

● *continua a pag. 70*

● continua da pag. 68

disperato, senza una lira, senza alcuna prospettiva di guadagno. Legai la cintura dei pantaloni a una trave del soffitto, infilai la testa nel cappio e mi lasciai ciondolare da quell'improvvisato capestro. La mia cintura, più consunta di me, non resse al peso e si spezzò. Piansi un poco, quindi uscii all'aperto e fu allora che scoprii il mondo. Ero nato di nuovo. Osservai tutto con occhi diversi, colmi di stupore, e mi rimproverai per la mia stupidaggine. Il mondo era meraviglioso, pieno di belle donne, colmo di fiori, di colori, di sentimento, di immaginazione. Da quel momento dissi a me stesso: "Arthur, sei l'uomo più felice del globo". Non ho più smesso di ripetermi ogni giorno quella frase ».

Da chi ha ereditato il suo talento? Forse dalla sua famiglia?

RUBINSTEIN: « Niente affatto. Nessuno, in famiglia, possedeva alcun talento musicale, anche se mia sorella maggiore prendeva lezioni di pianoforte. Allora ero il più giovane di 7 figli e abitavamo a Lodz, in Polonia. I miei genitori, poi, non sapevano neanche distinguere una nota dall'altra. Fu un mio zio a prendere l'iniziativa. Un giorno scrisse una lunga lettera a Joseph Joachim, violinista e compositore ungherese, amico intimo di Brahms e presidente dell'Accademia Musicale di Berlino. "Ho un nipote che dimostra uno straordinario talento musicale. Ha solo tre anni e mezzo, cosa dobbiamo fare?", scrisse lo zio. Joachim rispose: di lasciarmi maturare e di non iniziare le lezioni di pianoforte prima dei cinque anni. In seguito, in una seconda lettera, si arrese e chiese se potevo essere accompagnato a Berlino dove viveva. Mi fece sedere al piano e mi canticchiò un pezzo di una sinfonia di Schubert invitandomi a suonarla a orecchio. Eseguii il pezzo perfettamente e anche Joachim rimase impressionato. Non avevo neanche 4 anni, non sapevo ancora parlare, eppure suonavo a orecchio qualsiasi musica sentissi. Era un dono di natura. Come qualsiasi giovane musicista, tentai anch'io di comporre musica originale, ma a 15 anni tirai le somme e concluso di non avere alcun talento come compositore: ciò che avevo scritto, inclusa un'intera opera, lo avevo fatto sotto l'influenza di Brahms, Beethoven, Chopin e altri. Gli spartiti finirono tutti nel cestino della carta straccia ».

Maestro, la sua reputazione di grande pianista è accompagnata da quella di grande seduttore, di amante della bella vita e delle belle donne. Come è riuscito a combinare una intensa vita sociale con la sua altrettanto intensa attività?

RUBINSTEIN: « E' un distinguo sbagliato, quello che

FESTEGGIATO A LONDRA Londra. Arthur Rubinstein su una sedia a rotelle in occasione della presentazione alla stampa del secondo volume della sua autobiografia. A causa dell'età, l'artista ha difficoltà di deambulazione. In questa intervista, il grande pianista racconta le più celebri donne della sua vita e la sua lunga amicizia con Picasso, che proprio lui, allora notissimo "playboy", introdusse nella vita notturna parigina.

lei fa. Devo dire francamente che tentare di separare gli eventi della mia vita è un esercizio sterile: per me vivere in società, amare donne affascinanti, suonare il piano, fa parte di una unica scena. Sono tutti elementi inseparabili di una vita unica, la mia. La musica è emozione, amare è emozione. Ho avuto una infinità di amori, ho avuto tra le mie braccia le donne più desiderabili, più famose del mondo. Le donne, come la musica, mi fornivano consolazione, esaltazione, eccitazione, mi facevano vibrare, sentir vivo in ogni più piccolo nervo del mio corpo. Anche ora non riesco a rimanere indifferente alla vista di una bella donna ».

Ne ha amate molte, dunque. Ma quali sono gli amori della sua vita che ricorda con maggior nostalgia?

RUBINSTEIN: « Uno dei miei amori più romantici fu quello per Gabriella Besanzoni, una stupenda cantante lirica italiana. Insieme viaggiammo per tutto il Sud America e in Europa. Mentre ero a Parigi, mi scrisse che sarebbe venuta a trovarmi insieme alla sorella. La stessa sera che dovevo incontrarla mi giunse una disperata telefonata di Igor Stravinsky che mi chiedeva di andarlo a trovare immediatamente, insistendo che era una questione di vita o di morte per lui. Incaricai un caro amico di scortare Gabriella e la sorella in un buon ristorante, di spiegare loro la situazione, e quindi di attendermi in un palco alle *Folies Berères*. Trovai Igor stravolto. A bassa voce mi confidò: "Arthur, ho un male incurabile. Mi sono innamorato di una donna e, per la prima volta, ho scoperto di essere completamente impotente". Io risi sonoramente, dandogli del matto e rincuorandolo col dirgli che incidenti del genere accadevano a tutti. Erano accaduti anche a me. "Igor, ho la cura per te", annunciai. "Conosco una signora che abita in *rue* Chabanais, si chiama Madeleine ed è una vera specialista in casi simili". Stravinsky andò subito da Madeleine. Mezz'ora dopo era già di ritorno. "Quella donna è un genio", mi confidò esultante. Ma i guai per me dovevano ancora cominciare. Insieme a Igor, mi precipitai alle *Folies Berères*, dove trovai Gabriella Besanzoni fremente di rabbia. Senza neanche rivolgermi la parola, scartò sdegnosamente me e Igor e uscì dal palco. L'indomani mattina ricevetti una sua lettera in italiano: "Arthur, ho capito tutto. Sei un invertito. Avevo già i miei dubbi in America, ma ora ne sono sicura. Spero di non incontrarti più. Gabriella". Fu la fine del nostro amore. Anni dopo appresi che aveva sposato un miliardario brasiliano.

« Un'altra relazione indimenticabile, intensamente vissuta fu quella con la principessa Carla Palladini, che avevo conosciuto a Venezia in casa dei principi di Polignac. Io apprezzavo ma non descrivere la bellezza femminile, ma posso dire che la principessa Carla era una delle più belle donne che avessi mai visto. Una sera, durante un ricevimento in casa di amici a Roma, si avvicinò, mormorandomi con la sua tipica voce cantilenante: "Scommetto che mi eviti perché hai sentito qualche voce maligna sui miei idilli". Sottovoce le assicurai del contrario e le chiesi se poteva venirmi a trovare quella sera stessa. Fu puntuale e trascorremmo insieme una notte incantevole. La sua donna volubile e passionale, e i nostri incontri, nel corso degli anni, furono numerosi. Qualche tempo dopo mi chiese se l'avrei sposata, una volta ottenuto il divorzio dal marito. "E' impossibile", replicai sgomento. "Come potrebbe la bella e celebre Carla Palladini diventare la semplice signora Rubinstein, la moglie di un pianista scarsamente famoso? Io non sa-

● continua a pag. 73

● *continua da pag. 70*

rei in grado di farti vivere in un palazzo principesco con tutti gli sfarzi cui sei abituata?". Se la prese molto per quella mia risposta, e da quel momento seguimmo strade diverse».

Rubinstein sembra stimolato da questi ricordi dei suoi anni ruggenti nella Parigi degli anni Venti, colmi di amici che e di amici famosi. Un episodio segue un altro, una rievocazione da vita a non vi racconti. E il ricordo di Picasso. «Detestava la musica, naturalmente, ma era dotato di un incredibile, diabolico talento artistico. Un giorno, a Parigi, mi invitò ad accompagnarlo in quello che chiamava "il suo *atelier*" in rue Ia Boetie. Sembrava una sala da attesa di un dentista, ma, essendo egli Picasso, recava le impronte tipiche del suo inquilino. Bottiglie di tele erano ammucchiate lungo le pareti e su un enorme tavolo spoglio, sopravi dei vernici; decine di pennelli erano infilati in un grande vaso di terracotta. Su un cavalletto, nella luce della finestra, vi era una dei suoi quadri raffigurante una chitarra su una sedia, una bottiglia di vino su un tavolino, qualche giornale e alcuni bicchieri. Ma scorse molto semplice, quasi banale, eppure conteneva una vitalità, un colore, che mi lasciarono sbalordito. Non provavamo una sola parola di apprezzamento, e Picasso me ne fu grato. "Odio le frasi vacue", disse. "Non c'è niente da dire davanti a una espressione di arte". Da quel giorno diventammo amicissimi, e siccome Picasso era sempre impegnato per le sue infelici vicende coniugali, io fui ben contento di fargli conoscere la vita notturna parigina.

« Picasso mi insegno una lezione che non ho mai dimenticato. Tutti i giorni, quando andavo nel suo studio, lo vedevo impegnato a dipingere sempre lo stesso soggetto, dozzine, centinaia di volte. Alla fine gli chiesi di spiegarmi quella sua mania di ripetere un lavoro. "Sei uno stupido, sei un idiota, ogni minuto che passa è differente, ogni minuto c'è una luce diversa, un sentimento diverso, una differente pittura. Ogni minuto la vita cambia. Ogni momento della vita può segnare un nuovo inizio". Compresi la saggezza, la profondità di quelle parole. Anch'io ho suonato Chopin migliaia di volte, ma ogni volta con un sentimento diverso. Picasso aveva ragione».

Gli chiedo come mai proprio lui, scapolo gaudente, si fosse convertito al matrimonio, che in vasta misura aveva paragonato a una specie di prigione per uomini sciocchi.

« Aveva incontrato "Nela", la donna più bella di tutte quelle che avevo conosciuto. Aniela Mlynarska, figlia di un noto direttore d'orchestra di Varsavia, aveva 22 anni, quando ci sposammo a Londra; aveva, cioè, la metà dei miei anni. Era stato suo padre a dirigere il mio primo concerto quando aveva sei anni, e, quando ritornai, da adulto, in Polonia, fui presentato a questa incredibile fanciulla. Compresi che l'unica maniera di averla con me, era di sposarla, ed ebbe volto vovere dei figli ».

Il pensiero dei figli lo riempie di orgoglio e passa a parlarmi di loro e del suo nipoti. « John è un attore di enorme talento e per due anni è stato il protagonista di un musical a Broadway. Egli è anche sceneggiatore e compositore, l'unico che abbia ereditato la passione paterna per la musica. La mia prima figlia, Eva, ha cominciato come attrice, ma da qualche anno si dedica con successo alla fotografia. Poi ci sono Paul, che fa l'agente di Borsa a New York, e Alina che è studentessa alla Columbia University. Avevo iniziato a studiare lingue e letterature comparate, poi ha cambiato radicalmente vocazione: sarà il rappresentante dotoressa e specializzarsi in chirurgia. Il solo pensiero di squartare un essere vivente mi fa inorridire. Non so come faccia ».

« LA VITA E' DIO »

I ricordi dell'Italia costituiscono una componente rilevante nella vita e nelle operazioni di Arthur Rubinstein. « Non dimenticherò mai la mia sorpresa quando ritornai a Milano per la prima volta dopo la guerra. Insieme a mia moglie e ai miei figli Eva e Paul. Chiedemmo subito quale opera si stava rappresentando alla Scala. Il portiere dell'albergo rispose meravigliato che quella era la stagione dei concerti. Che gioia, dopo tutti quei anni, gli italiani hanno riscoperto la essenza della musica. Donizetti, Rossini, Bellini e Verdi, dicevano ora gli unori con Vivaldi, Monteverdi, Pergolesi. Le opere, ovviamente, continuarono a rappresentare si in tutta Italia, ma, come in altri Paesi europei, esse costituivano soltanto una parte della vita musicale italiana ».

Chiedo infine a questo stupendo, incredibile vecchio, quali sono le sue conclusioni, a 93 anni, sulla sua vita e sulla sua carriera. Mi guarda sorpreso, con una sfumatura di stanchezza sul volto. « Per me la vita è un miracolo. La vita è Dio! Gli scienziati spiegano tutto, ma se chiedete loro la ragione, lo scopo della vita, non possono rispondere. Scrivva che Rubinstein ama la vita incondizionatamente, anche se fosse malato, povero o infelice. La vita è per me intoccabile in ogni aspetto. Ogni aspetto è reale. Divenire cieco è reale. La morte è reale. Se anche quella. Se benissimo di poter contare soltanto su pochi altri anni, forse solo mesi di vita. Io ho ancora da mia vita e conosco 81 anni e 13 bis. Ebbene, 13 bis sono un bel primato, non lo pare? ».

Franco De Giorgi